

VITTORIO
PIERONI

“Premesso che sono Razzista”

(ovvero quando “lo”
incontra la “diversità”)*

È questa l'ipotesi-guida che ha orientato l'intero lavoro di ricerca-sperimentazione¹. Il passo successivo e più problematico è stato tuttavia quello di stabilire di “quale razzismo” si tratta: quello contro il negro, l'immigrato, l'extracomunitario, il razzismo come ideologia, apartheid, discriminazione tra razze e popoli... oppure il “razzismo” che sta alla radice di tutti i fenomeni di “*rifiuto-dell'altro-portatore-di-diversità*”?

* Pubblichiamo in questo numero la prima parte dell'articolo: introduzione e analisi dei risultati. Le conclusioni nel prossimo numero della Rivista.

¹ Il presente articolo riassume l'impianto teorico di base ed i principali risultati emersi da un'indagine a carattere psico-sociologico dal titolo: *Non solo noi. Ricerca-sperimentazione sul razzismo* (a cura di Vittorio Pieroni), Bologna, EMI, 1997. Lo studio fa parte di un Progetto promosso dal VIS (Volontariato Internazionale per lo Sviluppo) e dal PRO.DO.C.S. (Progetto Domani Cultura e Solidarietà), finanziato dall'Unione Europea e realizzato in collaborazione con l'Istituto di Sociologia dell'Università Salesiana di Roma. Le varie attività previste dal Progetto hanno coinvolto circa 900 studenti delle scuole superiori di Roma e provincia, di ogni ordine e grado, suddivisi tra gruppo sperimentale e di controllo. La metodologia prevedeva la sperimentazione di un intervento di educazione interculturale, misurata attraverso l'applicazione di strumenti di rilevamento all'inizio e alla fine, in modo da verificare i cambiamenti intervenuti nel frattempo. Oltre all'impianto teorico e relativa verifica delle ipotesi attraverso i risultati conseguiti, nel testo vengono riportati anche i materiali utilizzati per la sperimentazione e gli strumenti di rilevamento.

Si è optato per quest'ultima soluzione, "avventurandoci" (è proprio il caso di dire) in un cammino tutto a ritroso o, meglio, un "lavoro-di-scavo" alla scoperta di alcuni dei possibili filoni-portanti su cui scorre il fenomeno.

Esistono infatti atteggiamenti/comportamenti razzisti che potremmo definire "emergenti" in quanto apertamente conclamati attraverso reazioni emotive di rifiuto (nei confronti del negro, dell'ebreo, dello zingaro, dell'extracomunitario...), ed esistono altre forme di "razzismo" meno appariscenti, ma che appartengono ugualmente ad espressioni di discriminazione dell'altro, considerato nella sua categoria di "diverso" (in quanto appartenente all'altra squadra, ad un'altra ideologia, ad un altro quartiere, ad un'altra classe...). In pratica, tutto quanto è "altro-diverso-da-sé" in genere viene visto come negativo e, come tale, oggetto di rifiuto.

Ed è proprio su questa specie di "razzismo-che-non-si-vede" che si è concentrata l'indagine. Il tema della ricerca si è spostato infatti dai fenomeni puramente di ordine pubblico, che creano disordine e disagio sociale, ai meccanismi psicologici e socio-culturali di produzione di atteggiamenti/comportamenti di rifiuto dell'"altro" e, come tali, da considerare ugualmente "razzisti" in quanto, di fatto, "discriminanti". Per cui, partendo dal tema del razzismo inteso come categoria mentale, è stato possibile arrivare a ridefinirne il concetto stesso: "razzista" è il rapporto squilibrato e discriminante verso "qualsiasi diversità"; "razzista" è chiunque non riesca ad accettare il "diverso-da-sé" a partire dal "diverso-in-sé".

Ciò significa riconoscere che ognuno di noi a priori è un potenziale "razzista" e, come tale, occorre andare a ricercare l'insorgere di certi atteggiamenti/comportamenti negli strati profondi della nostra personalità. Ogni individuo infatti fin dalla nascita deve in qualche modo confrontarsi quotidianamente con la diversità dell'"altro": ne consegue che prima o poi dovrà imparare ad affrontare giorno dopo giorno le difficoltà di convivere con i multiformi volti con cui si manifesta tale "differenza".

Di conseguenza il termine "razzismo" utilizzato nell'indagine va preso in senso allargato, comprensivo cioè di tutti quei fattori che lo compongono e/o lo alimentano: si è razzisti non solo di fronte al negro, all'extracomunitario... ma anche nei confronti di tutti i "portatori di diversità" (l'handicappato, il tossicodipendente, l'altro sesso, l'avversario di gioco, l'ultrà dell'altra squadra e/o dell'altro quartiere/città...).

1. Le diverse strade che conducono al razzismo

Il razzismo oggi si gioca sempre meno sul piano dell'aggressività conclamata e sempre più diventa un problema di carattere socio-culturale e politico. Mentre si mettono al bando alcune espressioni manifestamente razziste, di fatto permangono formule che veicolano in forma culturalmente accettabile gli stessi pregiudizi di sempre. Non basta bandire e rendere illegali gli atti discriminatori e apertamente razzisti, quando i pensieri e gli atteggiamenti

ti non vengono cambiati/decostruiti/rivisitati. È in queste pieghe che si nasconde e rimane attivo l'atteggiamento razzista.

Se è vero che non si deve abbassare la guardia nei confronti delle forme di razzismo conclamato e violento, oggi occorre imparare a scovare il razzismo là dove si nasconde, ossia nei discorsi "derazzializzanti", nelle forme subdole del linguaggio, della cultura e della politica..., se si vuole arrivare a realizzare concretamente le "pari opportunità" per tutti, senza discriminazioni e diseguaglianze. Occorre cioè decostruire lo stesso stereotipo di razzismo: esso non è relegabile semplicemente all'interno di una patologia sociale delimitata da forme di violenza scatenate da frange minoritarie ideologicamente schierate e connotate; vi è tutto un razzismo nascosto e camuffato da forme di intolleranza quotidiana e capillarmente diffuse nel tessuto sociale e che fanno capo a pregiudizi e stereotipi culturali di cui è pieno l'immaginario collettivo.

In altre parole, oggi il "razzismo" è diventato essenzialmente un problema di tipo antropologico-culturale e non più soltanto etnico-ideologico. Pertanto è urgente cominciare a smascherare le forme ambigue di chi si nasconde dietro apparenti discorsi democratici e antirazziali, ma nella sostanza funzionali al mantenimento dello status quo, ovvero degli steccati e delle diseguaglianze di sempre.

D'altro canto, allenarsi a scoprire metafore negative, ambiguità, omissioni, linguaggi/nomignoli offensivi, graffiti insultanti, codici che nascondono comportamenti discriminatori, opposizioni retoriche/rituali al razzismo... non esaurisce certo l'impegno per l'eguaglianza e la giustizia sociale, tuttavia contribuisce sicuramente a porre delle premesse positive alla lotta contro il razzismo e alle sue manifestazioni perverse e mascherate.

Queste forme di razzismo vanno individuate innanzitutto in un sistema fondato sul pregiudizio, sullo stereotipo, sul ricorso alla formazione del capro espiatorio, sulla discriminazione, sulla segregazione, sull'intolleranza, sul conformismo...

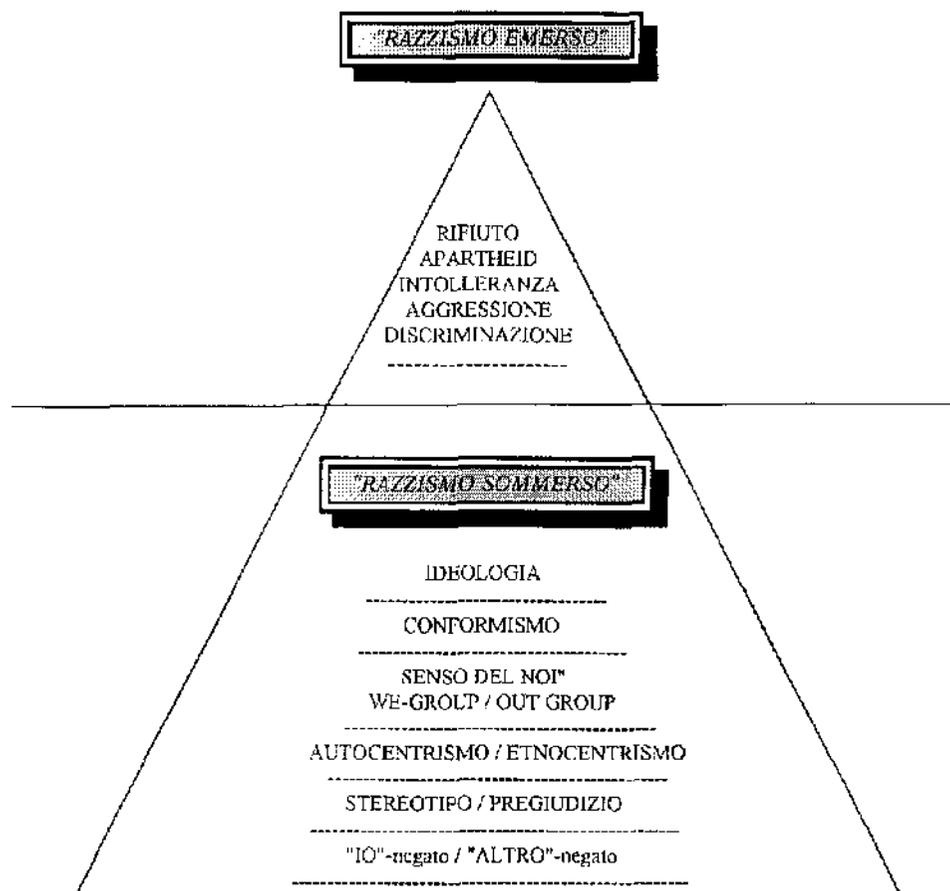
2. La "Piramide Razziale"

Sulla scia della direzione intrapresa è scaturita successivamente l'ipotesi della "piramide razziale", la quale ha permesso di spostare l'asse dell'interesse direttamente su quei fattori su cui "si sedimenta" il fenomeno e che in genere "non fanno notizia", in quanto si dà per scontato che sia "normale" pensare per stereotipi, valutare attraverso pregiudizi, mettere al centro di tutto se stessi, la propria "ortodossia" e/o la "noità" di appartenenza, vantare il "potere-di-taglieggiare", segregare, discriminare... tra dualismi di varia natura.

Appunto tutta una serie di "convenienze" consolidate nella prassi comune e che rientrano in quel "razzismo-che-c'è-ma-non-si-vede", il quale proprio per questo è stato prefigurato nella parte "sommersa" della piramide.

"Razzismo sommerso" in quanto difficilmente arriva ad esplodere in forma aggressiva, mentre è più facile che si manifesti in tante espressioni della vita quotidiana caratterizzate dalla naturale inclinazione ad essere prevenuti nei confronti del "diverso", a puntare il dito contro chi non è dei "nostri", a creare un capro espiatorio ad espiazione delle colpe di tutti, a conformarsi acriticamente al pensiero dominante e così via.

Nell'economia della presente indagine tanto il razzismo che si vede che quello che non si vede è stato riassunto all'interno di uno stesso processo denominato "sistema-a-piramide-razziale"². In altre parole si è ipotizzato all'interno di uno stesso individuo, la presenza di un "RAZZISMO-A SISTEMA-PIRAMIDALE", suddiviso tra una parte "emergente" (quelli che sono gli atteggiamenti



² Abbiamo chiamato tale sistema "PIRAMIDE RAZZIALE" intendendo comprendere nel termine "razziale" tutte quelle espressioni che, manifeste o latenti, fanno capo a forme conclamate o meno di negatività, reattività, rifiuto dell'"altro" e della sua "diversità".

giamenti/comportamenti razzisti "che-si-vedono") e una "sommersa" (gli atteggiamenti/comportamenti razzisti di cui egli non ha piena coscienza e/o fa di tutto per nascondere/mascherare).

Tale sistema pur nella sua composizione approssimativa³, è stato rappresentato in base allo schema della pagina precedente.

Nel suo genere la piramide può essere raffigurata a forma di iceberg:

— nella punta "emergente" sono rappresentate le forme conclamate di rifiuto, quelle solitamente legate a fenomeni di intolleranza, segregazione, formazione del capro espiatorio, violenza contro i "differenti portatori di diversità"; esse tuttavia rappresentano solo la punta dell'iceberg (appunto, il "razzismo" che si vede), dal momento che in genere riguardano casi-limite, solitamente appannaggio di singoli o di gruppi minoritari, marginali/fanatici/fondamentalisti (almeno limitatamente alla realtà sociale italiana);

— la base allargata della piramide si compone invece del cosiddetto "razzismo sommerso", quello che non si vede ma che "sta dentro", fa da struttura portante a tutto un sistema di discriminazione dell'"altro-diverso-da-sé". Come tale, affonda le radici sia nei tratti di una personalità incompiuta (mancata acquisizione di identità, atrofizzazione del sistema dei valori, "campanilismi" di varia estrazione...), sia nelle dinamiche connesse a processi distorti/devianti di socializzazione primaria/secondaria.

Ora è proprio questo "razzismo-che-non-si-vede" l'oggetto ultimo della ricerca, la vera "scommessa" (ipotesi) su cui si è giocato l'indagine. È il tipo di razzismo, infatti, che fa più paura perché il più diffuso tra la gente e contemporaneamente il meno appariscente, in quanto i meccanismi di difesa solitamente tendono a mascherarlo/camuffarlo sotto atteggiamenti e stili di vita di cui spesso l'individuo non si rende pienamente conto e/o rimane "pigro" di fronte al problema. "Cambiare" significherebbe infatti ribaltare l'intero impianto su cui è impostato l'auto-centrismo, la propria "iità", la crosta ideologica posta a difesa di una mente che si crede insediata nel vero e nel giusto nel momento stesso che decodifica e/o "metabolizza" la realtà circostante.

Ed effettivamente, più la personalità di un individuo è impostata sul rifiuto della diversità, sull'intolleranza, sull'incapacità di mettersi nei panni dell'altro, sulla caparbietà a credere di possedere il monopolio della verità, rimanendo rigidamente vincolata ai propri pre-concetti/pre-giudizi, tanto più essa si avvicina a quella che viene definita come "personalità razzista", le cui caratteristiche dominanti, sono:

— frequente ricorso alla *proiezione*: le caratteristiche inaccettabili del "sé" vengono costantemente proiettate all'esterno ("Io-negato"); operazione che

³ Nel contesto di studio in cui si è svolta la ricerca-sperimentazione non si può dare per scontato che il fenomeno possa esaurirsi unicamente nello schema riportato sotto. Si tratta infatti di una "ipotesi" ancora tutta da verificare nella sua consistenza e nelle sue componenti, e che l'inchiesta si è limitata ad analizzare contestualmente alle aree-tematiche prese in considerazione dagli strumenti di rilevamento.

evita di mettere in crisi la propria immagine, compensa le insicurezze dell'Io ed evita al tempo stesso qualsiasi forma di introspezione e di autoanalisi;

— tendenza alla *repressione*: al fine di salvaguardare l'immagine di "sé", desideri e pulsioni inaccettabili vengono inevitabilmente repressi, evitando così il confronto tra tratti positivi e negativi della personalità;

— *convenzionalismo/conformismo*: si avverte fortemente il bisogno di aderire a valori convenzionali, all'accettazione del pensiero/ideologia dominante, a causa delle pressioni ricevute dall'esterno e nei cui confronti non si è in grado di opporsi facendo leva sui tratti di una personalità autonoma, critica, matura;

— *attitudine alla discriminazione*: non si tollerano ambiguità o vie di mezzo ma tutto viene letto in chiave di polarizzazioni, secondo la legge degli opposti: buono-cattivo, bianco-nero, giusto-sbagliato...

Nessuno può ritenersi del tutto esente da tali pulsioni. In misura più o meno grave, però siamo tutti portati a proiettare, a discriminare, ad avere dei pregiudizi, a pensare per stereotipi... Ciò significa anche riconoscere che ognuno di noi è un potenziale "razzista", e quindi occorrerà andare a ricercare l'insorgere di certi atteggiamenti/comportamenti negli strati profondi della nostra personalità.

La ricerca, di conseguenza, mirava a *verificare che il "RAZZISMO SOMMERSO" è presente tra noi più di quanto esso si possa manifestare attraverso forme conclamate di rifiuto/aggressione nei confronti di chiunque si fa portatore di "diversità"*. Si è trattato quindi di una "indagine-sonda", finalizzata alla ricerca di quel razzismo "sommerso", strisciante, mascherato, fine, che scorre "dentro", nelle sotterranee pieghe di una personalità "auto-centrata" e, quindi, non molto o non bene educata in funzione all'incontro con l'"altro" e all'accoglienza nei confronti dei "differenti portatori di diversità".

L'obiettivo successivo rispondeva al contesto stesso entro cui è stata realizzata la ricerca-sperimentazione: *verificare "se" e "quanto" la scuola è in grado di EDUCARE IL FUTURO CITTADINO (nel presente caso gli studenti delle scuole secondarie superiori di una metropoli come Roma) all'INCONTRO CON L'"ALTRO" e alla capacità di ACCOGLIERE LA SUA "DIVERSITÀ"*.

Uno dei "laboratori" sul quale poter contare per la creazione di un "uomo nuovo", maggiormente aperto ed "educato" all'esperienza e all'incontro con i "differenti-portatori-di-differenza" è infatti la scuola. Ma la scuola "prepara" veramente a tale incontro?

3. I principali risultati emersi dalla ricerca-sperimentazione

3.1. Identikit dei giovani studenti romani

3.1.1. Dal punto di vista dello "status"

I giovani studenti coinvolti nell'indagine sono circa 900, e presentano le seguenti caratteristiche di fondo:

- il 57.3% del gruppo sperimentale ed il 42.5% del controllo;
- il 36% dell'indirizzo umanistico-scientifico ed il 63.5% del tecnico-professionale;
- il 34.7% frequenta il biennio ed il 65.2% il triennio;
- il 51.3% maschi ed il 47.8% femmine;
- il 30.7% ha 15 anni, il 38% 16 ed il 30.3% va da 17 anni in poi.

Le scuole dove è stato avviato l'intervento sono state scelte in base ad un preciso piano di campionatura che tenesse conto e delle variegate "coloriture" socio-culturali dei quartieri romani (più altri Comuni della Provincia) e contemporaneamente degli indirizzi scolastici delle scuole superiori, distribuiti per ordine e grado.

Dalla combinazione tra titolo di studio dei genitori, lavoro dipendente o autonomo e lavoro di uno solo o di entrambi è stato possibile ricavare alcuni indicatori della classe sociale di appartenenza:

- il 38.9% proviene da famiglie di livello medio-alto, dove i genitori sono laureati (o vantano un titolo superiore all'obbligo) e lavorano entrambi (in parte come liberi professionisti o lavoratori dipendenti di alto livello);
- un terzo (33.9%) rientra nella cosiddetta classe media, caratterizzata dal lavoro dipendente e dal possesso di titoli di studio di scuola superiore da parte di almeno uno o entrambi i genitori;
- mentre gli appartenenti alla classe medio-bassa e bassa sono poco più di un quarto (27.2%) ed i loro genitori si caratterizzano per la scarsa scolarità e professionalità.

La stratificazione socio-culturale delle famiglie a sua volta appare strettamente correlata alla distribuzione topografica del campione in base ai quartieri di provenienza (dove è collocata la scuola) e all'indirizzo scolastico frequentato:

- l'indirizzo umanistico-scientifico appare una prerogativa delle classi medio-alte e/o dei figli della media borghesia che abitano i quartieri residenziali e centrali della capitale;
- mentre gli studenti che appartengono alle famiglie meno abbienti in genere tendono a collocarsi nelle scuole ad indirizzo tecnico-professionale e nelle aree periferiche/decentrate.

3.1.2. Scenari di vita quotidiana di studenti romani

Prima di entrare in merito al tema dell'inchiesta è sembrato importante andare ad analizzare il sistema di vita di questi giovani dal punto di vista della tenuta morale, dei valori e del significato esistenziale a cui fanno riferimento.

a) Tempo libero "liberato" o consumato nell'anonima del quotidiano?

Uno dei campi di osservazione attraverso cui solitamente viene analizzato il sistema valoriale di riferimento riguarda le modalità d'uso del tempo libero dagli impegni scolastici e relative piazze/luoghi ove viene consumato.

In realtà gli studenti romani non sono sembrati dei protagonisti seri e impegnati nell'uso del proprio tempo, al contrario hanno manifestato evidenti lacune non solo in fatto di organizzazione ma anche nella qualità stessa d'impiego del proprio tempo, spesso apparso del tutto scollegato da un sistema di valori in grado di avallare e garantire la sua funzione formativa:

— chi ha maggiori disponibilità di denaro tende a spendere il proprio tempo solitamente in forma consumistica (frequentando bar, pizzerie, sala giochi, discoteche...) o andando a fare lo "sdrucchiolo" per le vie centrali della città o del proprio Comune;

— mentre chi dispone di poco denaro passa la maggior parte del proprio tempo sul "muretto" o a casa di amici, luoghi-rifugio al riparo dagli adulti e aventi la funzione di angolo di sfogo, di consulenza, di socializzazione... a seconda dei bisogni individuali e di gruppo.

Il tempo libero utilizzato in forma "impegnata" è veramente poco e/o di pochi: appare piuttosto scarsa infatti l'adesione a gruppi/movimenti circoscritti all'impegno nell'area formativa, ecclesiale, sociale; se di "tempo occupato" si vuol proprio parlare, esso riguarda piuttosto l'attività sportiva (in palestra e sui campi di gioco...).

b) Sono conformisti questi giovani?

Il consumo del tempo è stato messo in relazione anche all'esposizione ai mass-media. Questi ultimi in particolare sono stati caricati del compito di rilevare la presenza o meno di conformismo tra le fila del campione a seconda delle modalità d'uso. Ed effettivamente si è scoperto che circa i due terzi di questi giovani hanno un rapporto ambiguo con i mass media dal momento che essi vengono dai più utilizzati come passatempo, mentre uno su cinque arriva a manifestare una chiara dipendenza ideologica. Considerando che la maggioranza di loro ha manifestato un atteggiamento acritico e passivo nei confronti del "mezzo", se ne deduce che il mass media in pratica viene a giocare un ruolo di primo piano nella formazione del pensiero e, di conseguenza, rappresenta il terreno fertile attraverso cui si organizzano e prendono forma gli stereotipi, i pregiudizi, il pensiero prevenuto. E una prova ancor più evidente si è avuta al momento di avviare l'attività sperimentale, quando praticamente si è dovuto fare i conti con una mancanza quasi totale di coscienza critica e di una mentalità aperta e disponibile all'incontro con la "diversità".

Appare qualitativamente più elevato invece il rapporto che gli studenti hanno con le letture, dove l'attenzione pare concentrarsi preferibilmente sulla ricerca di un'informazione variegata e funzionale al consolidamento di una cultura di base. Tuttavia si avverte al fondo l'esigenza che la scuola faccia qualcosa di più in relazione all'apprendimento del "linguaggio" dei mass media, al fine di creare quella coscienza critica ed aperta al dialogo che l'attuale momento storico richiede in vista dell'intensificarsi dei rapporti tra culture diverse, sempre più "intrecciate" e compromesse nella costruzione del "villaggio globale".

c) Famiglia e amici

A questa età rappresentano i due campi affettivi, i due poli di attrazione più fortemente avvertiti. Nel ristretto ambito familiare di questi giovani le acque almeno apparentemente sembrano tranquille, non si rilevano grosse conflittualità (a parte un certo gruppo composto dai soggetti più "difficili"). Il clima in genere è disteso ed impostato su reazioni che tendono a privilegiare i rapporti impostati sulla ragionevolezza e sul dialogo, seppure i genitori non manchino di esercitare autorità e controllo. In fondo l'obiettivo comune ad entrambi sembra quello di riuscire a convivere senza "pungersi" troppo.

Ogni studente inoltre vanta l'appartenenza ad un preciso gruppo di "amici", quelli con cui si condivide solitamente gran parte del tempo della quotidianità (a scuola, in casa, sul muretto, nei luoghi di consumo...). Ma si tratta di amici "veri"? Da una lettura trasversale dei dati dell'inchiesta non si direbbe o per lo meno non tutti possono essere considerati tali: circa due su tre hanno nel proprio gruppo "amici" che fanno uso di sostanze stupefacenti, i quali non si fanno scrupolo di offrirle ai vari componenti. Inoltre da ricerche comparate è emerso che una delle maggiori difficoltà con cui oggi si imbattono i giovani viene proprio dalla mancanza di amici veri e/o dal non avere nessuno a cui fare riferimento al momento del bisogno.

d) Quali sono i valori dominanti?

In genere i giovani cercano di attenersi ai "comandamenti" della convivenza sociale (non rubare, non commettere atti vandalici, non inquinare...); eppure quando capita l'occasione qualche trasgressione questi studenti sentono di potersela permettere (come viaggiare sui mezzi pubblici senza pagare, utilizzare un linguaggio volgare, ricorrere alla "bustarella" per ottenere dei favori, tenere per sé oggetti/denaro trovato...).

Sono invece alcuni dati di spicco a richiamare l'attenzione sulla "questione morale" di queste nuove generazioni:

- l'aborto trova consensi in circa la metà del campione;
- un'altrettanta aliquota dichiara apertamente di aver già fatto l'esperienza della droga (seppure limitatamente alle sostanze leggere);
- l'11.5% non esita a pronunciarsi a favore del suicidio.

Dall'andamento d'insieme delle domande sui valori appare alquanto incrinata l'immagine che questi giovani hanno della "vita" e della qualità della stessa. Si potrebbe dedurre che ciò sia dovuto al venire meno del senso religioso, la cui caduta potrebbe aver trascinato con sé anche il sistema valoriale di riferimento. In realtà se andiamo a verificare il sistema delle credenze, il 90% si dichiara cattolico-credente e per la maggioranza la religione è un sostegno al proprio mondo di valori e del sistema di significato esistenziale.

Rimane difficile, quindi, comprendere la contraddizione tra un sistema valoriale fragile, che dal punto di vista morale tende a franare, e un senti-

mento religioso che sembra ancora mantenersi saldo. Probabilmente si tratta di un'appartenenza religiosa più dichiarata che professata concretamente. Rimane un dato di fatto che soltanto una minoranza appare direttamente impegnata nell'area ecclesiale. Per i più lo stato di disorientamento va ricercato all'interno di un sistema di paure/preoccupazioni circoscritte al particolare periodo della vita che i giovani stanno vivendo. Ed effettivamente sebbene non sembrano (apparentemente) circondati da grosse difficoltà, in realtà hanno accusato di essere attanagliati da ansie profonde, riguardanti tanto la sfera affettivo-sessuale (amore, amicizie, AIDS...) che le prospettive future di vita (il "che fare" al termine degli studi, la professione, l'occupazione...).

3.3. *Giovani a doppia identità*

Ma qual è realmente la personalità di questi giovani? L'abbiamo voluta misurare attraverso un apposito test, nel tentativo di penetrare all'interno della stessa e far emergere le caratteristiche dominanti.

Il test ha portato ad evidenziare essenzialmente due dimensioni di fondo della loro personalità, di senso diametralmente opposto:

— la prima fa rilevare la presenza di tratti della personalità caratterizzati da non violenza, senso dell'accoglienza, democraticità, tolleranza...;

— mentre la seconda non nasconde la presenza di quei fattori negativi che lungo l'analisi dei dati hanno portato a rilevare di volta in volta la propensione ad atteggiamenti trasgressivi, al rifiuto della diversità, alla tendenza ad accentuare il "senso del noi"...; quindi la facile propensione ad avviare processi di rifiuto e di ghettizzazione.

Chiaramente era importante andare ad analizzare chi possiede le caratteristiche del secondo tipo e di quali individui si compone questo secondo gruppo. Attraverso ulteriori ed approfondite analisi è stato possibile in tal modo arrivare a ricostruire un gruppo di studenti che lungo il commento ai dati abbiamo visto riproporsi puntualmente su posizioni discriminanti e provocatorie nell'affrontare i punti scottanti dell'inchiesta.

Si tratta di soggetti che:

- hanno problemi di relazione in famiglia (non vanno d'accordo con i genitori oppure non accettano le regole di comportamento...);
- presentano problemi di rendimento scolastico (sono stati bocciati una o più volte lungo la loro carriera scolastica...);
- lasciano a desiderare in merito al sistema valoriale di riferimento;
- presentano una mentalità conformista;
- manifestano una maggiore inclinazione a lasciarsi andare ad azioni trasgressive;
- amano circondarsi di amici parte dei quali a rischio, in considerazione dell'uso e della circolazione di sostanze stupefacenti nel gruppo di cui fanno parte;
- alcuni hanno già fatto l'esperienza della droga.

Questo gruppo si è fatto notare a più riprese lungo l'indagine per manifestare un diffuso e costante atteggiamento negativo e di rifiuto in rapporto ai principali temi affrontati nell'inchiesta:

- nei confronti del "diverso" preso nelle sue differenti sfaccettature (zingaro, immigrato, negro, avversario di gioco, arbitro...);
- nei confronti dei processi migratori;
- nei confronti degli "altri" considerati "barbari";
- nell'enfatizzare il "senso del noi";
- nei casi di intolleranza, pregiudizio, etnocentrismo...

3.2. Sono razzisti questi giovani?

3.2.1. Là dove sta di casa il razzismo

Gli italiani sono razzisti? Tu ti consideri razzista? Sono gli interrogativi attraverso cui si è cercato di affrontare la questione in forma diretta, nel tentativo di verificare la presa di coscienza o meno degli studenti nei confronti del problema.

Attraverso questa serie di domande è stato possibile osservare che:

— per la maggioranza di loro le forme di razzismo presenti nel tessuto sociale sono essenzialmente quelle che "si vedono", apertamente conclamate/violente (rifiuto, disprezzo, odio...) e che tendono ad emarginare (diffidenza, negazione della parità dei diritti, senso di superiorità...);

— difficilmente si riesce invece ad individuare il razzismo all'interno di quei meccanismi di difesa e di quelle strategie messe in atto per *discriminare* l'"altro" marcando la distanza con la propria "Io-centricità", oppure accentuandone in negativo la "diversità"; da cui ne consegue anche l'incapacità ad entrare in dialogo con il diverso, la negazione della sua "presenza" tra noi, la non-volontà di condivisione...

Cosicché si è arrivati a costatare che le dimensioni fondanti e/o che si collocano alla base della "piramide sommersa", in genere continuano a rimanere salde e ben piazzate al proprio posto anche al termine della sperimentazione. In altre parole, il modo di pensare per stereotipi, il pensiero prevenuto, l'autocentrismo, la "iità"/"noità"... continuano a far parte di una realtà presente in seno al campione prima, durante ed anche dopo la sperimentazione.

L'immagine che se ricava alla fine è quella di giovani "seduti" su un vulcano apparentemente non attivo ma che potrebbe eruttare in qualsiasi momento, nell'impatto con una "diversità" in grado di scatenare possibili e/o imprevedibili reazioni "razziste", "emergenti" o "sommersa" che siano.

È stato possibile inoltre rilevare all'interno del campione degli atteggiamenti contraddittori. Uno dei più evidenti è emerso al momento stesso di voler esibire a tutti i costi una facciata "pulita" in merito al "sentirsi razzisti" o meno. Ed in effetti, quando la questione è stata posta in forma diretta (ti senti razzista? il negro è tuo nemico?, i "barbari" sono gli "altri"?...) si è avuto, da parte della maggioranza, una reazione spontanea di difesa, mirata cioè ad

esibire un'immagine di sé esente da scorie razziste; in realtà poi, attraverso altre domande di controllo di tipo proiettivo e grazie al ricorso ad elaborazioni statistiche più sofisticate, è stato possibile scoprire che il "razzismo covava sotto la cenere"; si è arrivati cioè ad individuare un razzismo "sommerso" che può risultare altrettanto dirompente di quello "emerso" al momento dell'impatto con il "portatore-di-diversità".

3.2.2. A tu per tu con i differenti volti della "differenza"

A questo punto non rimane che affrontare, domanda dopo domanda, i vari passaggi dell'inchiesta attraverso cui sono stati affrontati provocatoriamente i problemi dell'incontro con la "diversità".

Al fine di verificare la presenza, in seno al campione, della "piramide razziale", in particolare della parte "sommersa", è stato costruito un impianto di "domande-caso" mirate ad analizzare la possibile reazione dell'inchiestato posto di fronte a situazioni-stimolo.

3.2.2.1. "Tità" fragile chiama "noità" razzista

Il fenomeno rientra nella dinamica che fa capo a un "processo-di-trasferenza": là dove cresce e si sviluppa un "Io" non sufficientemente autonomo, acritico, sradicato, carico di negatività, carente di figure positive con cui identificarsi..., l'individuo tenderà a cercare supporti compensatori in una "noità" in grado di assorbire la parte mancante del processo di costruzione di una propria identità. In altri termini, al posto dell'"Io" crescerà sempre più una "noità" ghezzata.

L'individuo che non ha lavorato sufficientemente alla costruzione della propria identità si troverà quindi ad avere a che fare con una perdita di centro che ben presto lo porterà a rifugiarsi in un "io-di-gruppo" a cui delegare la propria identità. Tale "fuga" dalle proprie responsabilità, mentre garantisce all'individuo una "copertura-nella-noità", al tempo stesso lo deresponsabilizza rispetto al proprio modo di costruire una personalità matura, autonoma e critica. Ad esempio, certe forme di razzismo conclamato, riportate quotidianamente dai mass-media (le teste rasate, i naziskin, ma anche gli ultrà degli stadi...), fanno solitamente capo ad una "noità" che per farsi riconoscere ha bisogno di proiettare la propria spirale di negatività verso determinati "obiettivi" correlati alla ideologia di appartenenza: distruggere/eliminare la "diversità" intesa come portatore di "negatività", così da confermare la propria "positività". Soltanto così essi contribuiscono a mantenere il senso dell'identità di gruppo (appunto, la "noità").

Ora il cammino percorso da un largo strato di studenti lungo le varie tappe del processo evolutivo sembra essere caratterizzato dal trasferimento dell'identità da un "Io-fragile" e un "noità-forte". È emersa di conseguenza una personalità incompiuta, la quale in varie circostanze lungo l'analisi dei dati ha manifestato la propria fragilità attraverso atteggiamenti di questo tipo:

— anzitutto quando si è trattato di contrapporre la propria identità a quella di un "altro", di volta in volta inteso come "altro-da-noi": quindi l'ex-

tracomunitario va rimandato al proprio Paese; l'avversario di gioco va "seppellito", qualsiasi nemico è oggetto di eliminazione...; ossia tutta una messa in atto di strategie difensivo-offensive, allo scopo di arrivare a differenziare la "noità" dall'"alterità", così da rivendicare il proprio "territorio identitario" di appartenenza, evitando di confondersi con un "non-noi";

— inoltre quando si cerca sostegno nella forza del gruppo per mettere in atto forme di trasgressività (vale per tutti quella quota del 40.7% che ha fatto esperienza di sostanze stupefacenti grazie al gruppo di amici di cui ama circondarsi);

— infine quando vengono convalidati certi stereotipi e pregiudizi mirati a distruggere l'immagine dell'"altro" inteso come veicolo/portatore di "negatività".

Questo "Io" fragile, incompiuto, facile alla delega e/o soggetto ad essere trasferito in una "noità", sembra attraversare un po' tutte le situazioni su cui i giovani sono stati chiamati ad esprimere il proprio parere lungo le varie domande del questionario. Ma vediamo più da vicino i vari passaggi attraverso cui si è manifestato.

a) Il "complesso di Calimero"

È stato chiesto di definire un "negro" e un "bianco" in base ai termini "amico" o "nemico". In circa l'80% dei casi anche il negro è stato considerato un "amico", alla pari del bianco (lo scarto percentuale è di poco conto).

Ma siamo proprio sicuri che questo 80% che ha segnalato il "negro" come "amico" è riuscito ad infrangere tutte le barriere razziali? Dichiarare di considerare "nemico" un negro significherebbe passare tout court per razzisti. Il gioco a questo punto si fa sottile, mascherato: soltanto alcuni non hanno avuto pudore ad ammetterlo, ossia coloro che sono ideologicamente inclinati a crearsi dei nemici da abbattere; per tutti gli altri riconoscere la propria avversione verso il "negro" significherebbe macchiare l'immagine positiva/perbenista che hanno di sé. L'atteggiamento che appare in superficie, quindi, è del tipo "premessi che non sono razzista".

È così che "Calimero è tornato "bianco", con buona pace di tutti! Solo con la scomparsa della diversità è possibile riappacificarsi con la propria coscienza, non solo, ma arrivare anche a ricomporre il "senso del noi", a chiudere quel cerchio che prima risultava spezzato da un colore portatore di diversità.

Allora si è provato a porre il problema in modo diverso: se i negri non vengono considerati "nemici" (come è stato ammesso) si potrebbe supporre che anche gli extracomunitari (solitamente identificati nello stereotipo del "negro") siano "amici" o per lo meno persone come tutte le altre, ossia alla pari e con uguali diritti. È a questo punto che gli studenti ancora una volta cadono in contraddizione: gli extracomunitari non possono essere considerati persone come tutte le altre perché con la loro presenza sul territorio nazionale è aumentata parallelamente la droga, la prostituzione, la delinquenza, la malavita organizzata... In pratica i molti mali dell'Italia di oggi sono

dovuti alla presenza degli extracomunitari. Il "male" quindi sta negli extracomunitari, ad essi va attribuita la "parte negativa" dell'Italia. È inimmaginabile perciò parlare di accoglienza, uguaglianza e parità di diritti: significherebbe dover condividere con loro quelle "negatività" che mettono l'Italia in cattiva luce. Come è possibile quindi mischiarsi con loro e/o considerarli italiani o addirittura "romani"? E poi, diciamolo chiaramente, un capro espiatorio contro cui scaricare i "mali" d'Italia ci deve pur essere. Prima venivano attribuiti ai meridionali, oggi è la volta degli extracomunitari. A chi toccherà domani, una volta che anche questi ultimi venissero "in qualche modo" tollerati?

b) "Negro è bello"?

Anche questa frase ha portato ad evidenziare quel "senso del noi" presente nella "piramide sommersa" degli studenti romani; inoltre circa due su tre dei rispondenti non è riuscito a cogliere quel senso di appartenenza ghettizzante presente all'interno anche di altre frasi del tipo "premesse che non sono razzista", "meglio i negri che i terroni".

c) "Pariolini e borgatari"

Dal colore della pelle che ghettizza si è passati al quartiere-ghetto. In entrambi i casi la posta in gioco è lo stato di appartenenza: la propria identità viene scaricata su un elemento delegato a farsi rappresentare. Nel caso del quartiere di appartenenza, la dinamica dell'"identità-delegata-alla noità" è emersa al momento in cui è stato chiesto il motivo del proprio "star bene" o meno nel proprio quartiere.

È difficile ammettere di non conservare profonde radici là dove si trascorre molto o gran parte del tempo della quotidianità. C'è sempre la tendenza ad esibire come "carta d'identità" il luogo di provenienza ("sono di...", "abito a..."), in quanto dà diritto ad acquisire quell'identità propria che è caratteristica del posto, interpretato alla stregua di un "ente" di rappresentanza.

Tra i giovani dell'inchiesta tanto chi si trova bene come chi non sente di far parte del quartiere urbano di estrazione fonda in entrambi i casi le proprie ragioni in una overdose di "senso del noi": il vivere bene nel proprio quartiere viene attribuito non tanto al prestigio che ha un certo territorio rispetto ad un altro (in questo caso tra "pariolini" e "borgatari") ma piuttosto al processo di integrazione che avviene all'interno dello stesso, tra la "propria gente", tra gli "amici"; mentre là dove si dà una forte presenza di "diversi" l'integrazione viene meno in quanto mancano figure di riferimento in grado di trasmettere "identificazione" con gli abitanti della zona. In altre parole si tende ad identificarsi con i propri simili, non con i diversi.

d) Lo zingaro: il negativo del negativo

La prova più evidente della presenza del pregiudizio in seno al campione va ricercata nel trattare il caso della famiglia-problema.

La tecnica utilizzata è quella del “lancio di uno stereotipo” al negativo per catturare poi — a mo’ di “effetto-boomerang” — la relativa “proiezione”: in quella famiglia si ruba, chi può essere? L’aver innescato un meccanismo composto di più elementi correlati negativamente ha fatto scattare immediatamente l’ipotesi della combinazione tra i due aspetti più “negativi” della relazione, ossia tra l’azione del rubare e la categoria demonizzata come la peggiore in fatto di furti (appunto gli zingari, i nomadi — senza badare se tutti i particolari che sono serviti a descrivere quel tipo di famiglia corrispondono esattamente allo stereotipo).

Oltre il 40% degli studenti, infatti, ha fatto leva sul seguente sillogismo:

- in quella famiglia si ruba;
- chi ruba sono soprattutto gli zingari;
- “ergo” si tratta di una famiglia di zingari.

Quindi l’atto del rubare non ha fatto altro che evocare uno stereotipo negativo pre-impostato (lo zingaro) proiettandolo tout court nell’“azione” che l’immaginario collettivo più gli attribuisce. Ed ecco scatenarsi in tal modo la proiezione: il diverso visto in luce negativa viene fatto oggetto della proiezione più negativa che si ha dell’“altro” che ruba.

Rimane difficile uscire da questa logica perversa e ben intrecciata. Un capro espiatorio ci deve pur essere: ed anche quando (nella prova finale) è stato aggiunto l’item “potrebbe essere chiunque, di qualsiasi razza o nazione” (allo scopo appunto di evitare di assolutizzare la ricerca di un colpevole), appena il 10% ha imboccato tale alternativa. È così che dal profondo della bisaccia dei pregiudizi che ciascuno porta con sé viene ripescato il “negativo più negativo” (in questo caso lo zingaro) e posto ad “espiazione” del caso. Negatività chiama negatività.

e) Il “barbaro” è sempre l’“altro”

Circa la metà di questi studenti rimangono convinti, anche al termine della sperimentazione, che la “barbarie” sta sempre dall’“altra parte”, ossia dalla parte opposta alla “iità/noità”. Un tale atteggiamento, abbiamo visto, cresce e si sviluppa sul terreno fertile della centricità dell’“Io”, nell’etnocentrismo (culturale, sociale, religioso...), nella spirale che fa capo al “senso del noi” (i migliori, i più forti, i più intelligenti, i più sviluppati/“civilizzati...”).

Così mentre è teso a circoscrivere la “noità”, l’etnocentrismo al tempo stesso fa terra bruciata attorno a sé attraverso il ricorso alla discriminazione, ai processi di emarginazione, al bisogno di escludere gli altri dal “centro” per collocarli in “periferia” (gli “altri” sono sempre inferiori, non hanno uguali diritti, sono sottosviluppati...). Almeno la metà di questi giovani anche dopo la sperimentazione continuano a ritenere giusta/realistica la frase secondo cui “ogni popolo tende a considerare se stesso come civile e a respingere gli altri popoli come barbari”. È proprio il caso di dire che la rivoluzione copernicana di decentramento dell’“Io” in funzione dell’incontro con l’“altro” nel dialogo e nella convivialità è ancora di là da venire.

f) L'immigrato fa paura?

Un "sì" conclamato viene non tanto quando la provocazione è stata posta in forma diretta, ma piuttosto nel momento stesso di verificare la ricaduta che ha la sua presenza "tra noi" in considerazione dei problemi sociali che provoca.

Il negro preso a sé stante, abbiamo visto, non viene considerato di per sé un "nemico". Tuttavia allorché viene abbinato alla condizione di immigrato allora si diventa un concorrente pericoloso, perché "toglie lavoro" agli italiani, perché lavora al nero o si fa pagare di meno. In fondo perché dovrebbe avere gli stessi nostri diritti?

Ecco quindi che uno stimolo neutro, inizialmente percepito come un "non-problema" (essere "negro") diventa problema al momento stesso che viene avvertito come minaccia in grado di creare insicurezza rispetto al proprio futuro professionale, in quanto lascia intendere di dover spartire con gli "altri" gli stessi diritti. È allora che l'immigrato fa paura, perché entra in casa e vuole "quel posto a tavola" che nessuno è disposto a cedergli. E la ricerca coglie una maggioranza di questi studenti in una posizione ancora del tutto impreparata e/o assai poco disponibile a condividere con l'"altro" il proprio spazio vitale.

3.2.2.2. E se provassimo a considerare "noi" i "diversi"?

Questo giocare a proiettarsi "al posto dell'altro", attuato in più punti dell'indagine, ha fatto riflettere qualcuno ma al tempo stesso ha portato qualcun altro a mettere completamente a nudo le debolezze del proprio sistema identitario.

a) "Se io fossi un negro...":

— chi manifesta una personalità aperta all'incontro con l'"altro" (ma è pur sempre una minoranza del campione), in questi casi ha avuto modo di dimostrare tutte le potenzialità di un sano processo di identificazione dell'"Io": questi infatti dimostra di essere in grado di sapersi accettare così come è (negro, bianco o giallo che sia...) e di aver acquisito quelle sicurezze di fondo che gli permettono di farsi valere indipendentemente dall'estrazione geografica, sociale, familiare e della cultura di appartenenza; ed inoltre di possedere grinta e voglia di lottare fino in fondo per raggiungere la parità di diritti indipendentemente dalla "differenza" di cui è portatore;

— viceversa, chi possiede un "Io-imperfetto" e/o una personalità incompiuta, di fronte alla provocazione ha portato in superficie tutte le debolezze di un sistema identitario fragile, che nell'affrontare il problema mette in moto strategie fondate sulla ricerca di soluzioni-tampone che mettono a nudo una personalità eterocentrata, priva di sicurezze ("mi vergognerei", "tornerei tra la mia gente", "mi sparerei", "mi butterei nel fiume"...).

Tutte frasi letteralmente scritte nei questionari e di cui ne riportiamo solo una parte per testimoniare come purtroppo per molti studenti romani nell'impatto con i portatori di differenza la realtà è ancora di questo tipo.

b) "Prova a pensare come ti tratterebbero i tuoi compagni di scuola o gli insegnanti se tu avessi la pelle di colore diverso".

Così pure la proiezione ha funzionato, purtroppo ancora in senso negativo per circa il 40% di questi giovani, di fronte al caso-stimolo che invitava a "mettersi nella pelle di un altro", "diverso", appunto, per una questione di colore. Questo gruppo ha dichiarato il proprio disagio facendo presente che non si sentirebbe più, "come adesso", uguale agli altri; il semplice fatto di non sentirsi più nella propria pelle ha fatto sì che il gruppo andasse incontro ad un totale disorientamento; la diversità, infatti, viene vissuta come penalizzante soprattutto a causa dell'inevitabile provocarsi di processi di discriminazione/emarginazione (da parte degli stessi compagni di scuola, degli amici e perfino dei docenti...). È come se fosse andato perduto il "baricentro" del proprio "Io", mettendo in cortocircuito l'intero sistema della "iità/noità": scomparsa delle amicizie—> isolamento—> emarginazione... fino a temere addirittura per la propria vita. Tutto questo per una questione di "colore della pelle".

L'invito a proiettarsi nella pelle dell'"altro" alla fin fine ha giocato un brutto scherzo ad una parte non indifferente del campione, mostrando così un doppio andamento al suo interno: tra una quota che "è in cammino" verso gli "inevitabili processi di integrazione tra culture e razze diverse" e chi invece vive ancora nell'illusione di "stare al centro" del sistema grazie al colore della pelle che indossa. Per questi ultimi la rivoluzione etnocentrica è ancora di là da venire. Ma anche per i primi il cammino rimane tutto in salita: soltanto quando ci si impatta realmente con la presenza dell'"altro" nella nostra sfera d'azione è possibile valutare esattamente se è un problema di pelle o non piuttosto un atteggiamento più o meno aperto alla condivisione e alla convivialità.

In questo cammino a tappe verso la crescita e la promozione all'incontro con l'"altro" anche la scuola ha un suo preciso compito di accompagnamento.

3.2.3. Quel "razzista" che sta in noi. I diversi "volti" degli studenti romani.

La risposta definitiva alla presenza o meno di razzismo in seno al campione è venuta dal test finale, mirato a rilevare l'atteggiamento nei confronti dell'"altro-diverso-da-me".

È a questo punto che è stato possibile ricostruire uno spaccato definitivo dei giovani, che ha reso possibile la loro distribuzione in gruppi, a seconda della posizione adottata/maturata nei confronti dell'"alterità".

3.2.3.1. I "razzisti"

Il "razzismo", inteso come atteggiamento di rifiuto nei confronti di tutto ciò che compare sotto le vesti della "diversità", appare decisamente la *dimensione in assoluto la più consistente* in seno al campione di studenti romani.

Dall'insieme delle domande mirate a dimostrare l'esistenza della cosiddetta "piramide razziale" emerge, come perno di tutto il sistema, un "Io" centrato su se stesso ("al primo posto ci sono io, al secondo io e al terzo ancora

io"...), menefreghista nei confronti dell'"altro" ("è meglio che ognuno pensi prima a se stesso"...), incapace di comprendere le ragioni della presenza dell'"altro" sul proprio territorio ("è bene che ognuno se ne stia al proprio Paese"...), non solo, ma chiaramente in posizione di rifiuto della diversità ("non accetto chi la pensa diversamente da me").

Questi individui appaiono al tempo stesso dotati di un sistema di significato esistenziale ormai "scarico/cortocircuitato" ("è falso ritenere che chi dedica la propria vita agli altri può dire di averla spesa bene"), fondato su parametri fortemente etnocentrici ("non ho niente a che fare con chi non è della mia gente"), tutt'altro che in grado di vedere l'"altro" come risorsa e come ricchezza ("non ho niente da imparare dalle culture di altri popoli"...).

In pratica a questo punto si ha la riprova del concentrarsi in questa dimensione di quella parte del campione secondo la quale:

- tutti gli altri sono "barbari";
- il marchio di negatività viene sempre proiettato su colui di cui si conserva l'immagine più negativa;
- il "diverso" rimane fundamentalmente un nemico da vincere/sottomettere/eliminare;
- volersi mettere "al posto dell'altro" equivale ad un "suicidio sociale";
- abbandonare o abbassare il livello su cui si fonda tutto un sistema di "ità/noità" significa la perdita di centro e, conseguentemente, cadere nel più totale disorientamento.

I soggetti che fanno capo a questa dimensione rappresentano purtroppo la maggioranza del campione. Tuttavia il loro "razzismo" non è ugualmente distribuito in pari misura: in considerazione dei dati emersi lungo l'analisi, essi possono essere suddivisi in due distinti gruppi:

— un gruppo (minoritario) che arriva a sprigionare il proprio razzismo anche attraverso forme conclamate di rifiuto/intolleranza;

— ed una quota più ampia del campione che in genere evita di manifestare apertamente il proprio rifiuto verso il "portatore-di-diversità" e tende ad assumere la posizione di chi "premette di non essere razzista".

Il primo gruppo si compone di quegli studenti che a più riprese abbiamo descritto come vicini alla condizione di rischio, in quanto chiaramente coinvolti in situazioni di disagio (in famiglia, a scuola, nel gruppo dei pari, nell'accentuazione di particolari forme di trasgressività...). Mentre nel secondo rientra quella parte dei giovani più fortemente condizionata da una struttura della personalità scarsamente dotata di senso critico, propensa a lasciarsi facilmente condizionare da mode, ideologie, forme varie di consumismo, incline alla delega e al trasferimento dell'identità sul sistema di "noità" dominante. Tutti elementi che di volta in volta sono stati rapportati al proprio modo di confrontarsi con la "diversità", manifestando i più alti indici in fatto di atteggiamenti di intolleranza, rifiuto, etnocentrismo, conformismo.

Cosicché l'accentuata presenza della dimensione "razzista" in quella parte del campione che si caratterizza per essere "portatrice di negatività" in ultima

analisi contribuisce ad avvalorare l'ipotesi-guida secondo la quale il "razzismo è figlio dell'io-negato". In altri termini troverebbe conferma a questo punto l'assunto secondo il quale un sistema di negatività presente nella costruzione di una personalità in evoluzione avalla e/o contribuisce ad allargare a macchia d'olio nel sistema sociale tutto un insieme di negatività proiettato verso quelle "diversità" con cui di volta in volta si confronta/scontra.

3.2.3.2. I "paternalisti"

L'inchiesta tuttavia non ha portato a far emergere solo le punte negative di questo campione. Altri giovani hanno affrontato in maniera diversa il problema del confronto con l'"altro".

Alcuni di loro hanno manifestato atteggiamenti più positivi nei confronti della diversità. Una tale attenzione tuttavia non appare del tutto immune dall'inclinazione verso forme di "assistenzialismo" e di "narcisismo" (identificate nel test come II e IV fattore). In questi casi il rapporto con l'"altro" non si dimostra del tutto equilibrato/pulito ma piuttosto contaminato da "internessi altri":

— o perché viene inteso in funzione di un bisogno, e allora il rapporto non avviene tanto su una base di parità e di scambio reciproco, quanto piuttosto su un asse inclinato e a senso unico tra "donatore" e "ricevente", tra superiore e inferiore, tra nord e sud, tra centro e periferia...; in questi casi il rischio è quello di interpretare il bisogno dell'altro in funzione di un proprio bisogno;

— oppure perché l'"altro" viene strumentalizzato in funzione del proprio protagonismo; in tali casi esso viene asservito al consolidamento del proprio sistema "io-centrico" ("mi sento 'qualcuno' solo quando faccio qualcosa per gli altri"...); in pratica si ricorre alla strategia di "tappare un proprio bisogno tappando i bisogni altrui".

Nel rapporto con l'alterità queste due dimensioni sono più frequenti di quanto non si possa immaginare. Nel presente caso esse sembrano aver trovato terreno fertile in quella parte del campione che manifesta una personalità che solo apparentemente è incline all'accoglienza, in quanto lo fa:

— o per esibire se stessa e, quindi, per appagare un proprio bisogno narcisistico (sentirsi migliore degli altri, sentirsi "qualcuno", dare "protezione"...);

— oppure perché ci si aspetta di trarre qualche vantaggio e quindi lo scambio è dettato dalla necessità di ricavare un "utile".

Gli studenti hanno manifestato tali atteggiamenti al momento in cui hanno dichiarato:

— di mantenere nei confronti del "diverso" un modo di fare distaccato, di diffidenza...;

— di accorgersi di essere "razzisti" solo al momento dell'impatto con una determinata realtà (ad esempio "quando si viene a sapere di un immigrato che ha commesso un furto o atti delinquenti"); in questi casi è lecito parlare di razzismo allo stato latente: l'atteggiamento era già in incubazione,

l'atto delinquenziale lo ha fatto scatenare confermando così il pregiudizio di fondo;

— di non essere abituati a mettere in discussione l'“Io/etno-centrismo”, ossia il proprio modo di pensare, la “superiorità” della propria cultura, civiltà, nazionalità, famiglia, luogo di origine, classe, gruppo... di appartenenza;

— oppure di avvertire il bisogno di “premettere” che non si è razzisti o, come in una delle tante risposte tipiche, di asserire di non essere stati “mai” razzisti.

In altre risposte inoltre i giovani dimostrano di avere a che fare con un razzismo “inibito” al punto tale da farsene un complesso: è tipico l'atteggiamento di chi, per non sporcare la propria immagine sociale, di fronte agli immigrati si esibisce in “perbenismi” artificiosi e finti; così pure esistono persone che sono portate a scherzare sulle caratteristiche della diversità (sul colore della pelle, sull'handicap...) nel tentativo di mascherare la propria inibizione.

Infine emerge tra le risposte scritte una chiara tendenza a discriminare, a separare buoni e cattivi, chi è dei “nostri” e chi non lo è, chi la pensa come noi e chi non ha diritto a manifestare un pensiero autonomo/alternativo.

3.2.3.3. I “solidaristi”

Nel gruppo degli studenti romani è emersa anche quest'ultima categoria. Non bisogna farsi illusione sulla consistenza numerica: essa riguarda meno di uno su cinque degli intervistati, ma il dato è già significativo in se stesso anche per il semplice fatto di aver riscontrato la presenza di tale dimensione in seno a giovani appartenenti ad una realtà metropolitana così complessa ed eterogenea come quella della capitale.

Si tratta per lo più di giovani che vivono in forma impegnata/programmata il tempo della quotidianità e che sono sostenuti da alti quozienti valoriali nel loro sistema di significato esistenziale. Tutto questo in parte sembra dovuto anche all'appartenenza a gruppi/associazioni collocate nell'area ecclesiale o nel campo socio-educativo.

In qualche modo risultano avvantaggiati nel loro processo di formazione della personalità: essi infatti lungo i vari punti dell'inchiesta hanno dimostrato di possedere una educazione superiore alla media, in grado di esibire quella mentalità matura che nell'impatto con la presente indagine ha permesso di evidenziare:

— la capacità di accogliere l'“altro” così come è, in tutta la sua diversità, senza discriminare in base a schemi mentali pre-fabbricati e senza avere neppure la pretesa di adeguare/cambiare l'“altro” in base alla propria capacità di accettazione;

— l'attenzione ad un rapporto di reciprocazione: non un “dare” a senso unico ma a doppio senso e su un asse simmetrico, di parità, funzionale cioè ad un bisogno di scambiare con l'“altro” la propria diversità in funzione di un arricchimento reciproco;

— la disponibilità al “servizio” sull’onda della gratuità piena, non contaminata cioè da interessi mascherati né da fini prettamente egocentrici.

Chiaramente è difficile riscontrare tra i componenti il gruppo tutte queste qualità messe assieme. Rimane comunque un dato di fatto che personalità mature sotto il profilo della solidarietà sono state trovate di volta in volta:

- tra chi vive con coerenza la propria fede;
- in chi ha dichiarato espressamente la propria disponibilità a rendersi utile agli altri;
- in quella vasta serie di risultati che pur nella limitatezza del dato manifestano attenzione ad un rapporto positivo con la diversità, colta sotto le variegate forme non solo dell’immigrato e dell’extracomunitario, ma anche dell’avversario, del nemico, del compagno di gioco...;
- nella capacità di sapersi mettere “al posto dell’altro”, dimostrando in tal modo di essere in grado di decentrarsi, di possedere un angolo-visuale “diverso”, pluralista, anticonformista.

3.3. Riassumendo...

A questo punto non rimane che riportare per sommi capi alcuni passaggi tipici che hanno caratterizzato il lavoro di ricerca sotteso alla presente indagine.

a) Il razzismo c’è, sta dentro ciascuno di noi e difficilmente ce ne rendiamo conto, in quanto entrano in gioco meccanismi di difesa funzionali alla salvaguardia dell’immagine di sé e della propria “ità/noità”.

b) Questo razzismo fine, mascherato nelle forme e nei contenuti, scorre soprattutto nei corridoi sotterranei di una personalità autocentrata, conformista, insicura, incapace di assumere precise responsabilità, acritica, facilmente incline alla delega e al trasferimento dell’identità, con un forte “senso del noi”. In pratica quindi viene avallata l’esistenza in ciascuno di noi di quella parte “sommersa” che appartiene alla “piramide razziale”.

c) Oltre all’ipotesi della “piramide sommersa” ha preso consistenza anche quella relativa ad uno dei principali fattori su cui “si sedimenta” il razzismo: negare all’“altro” la propria identità ed il proprio diritto di esistere e di essere “come è”, ossia “diverso”, appartiene a quella parte del sé negata a cui non riconosciamo il diritto di esistere in quanto lede all’immagine che uno ha di sé.

d) Se ne deduce che spesso il razzismo verso gli immigrati e gli extracomunitari rappresenta solo l’“effetto”, l’obiettivo contro cui si scaglia la personalità razzista; in realtà le “cause” scatenanti vanno individuate prima ancora in problematiche di ordine personale (l’Io-negato) che inducono ad avventarsi contro chiunque “altro” si presenti come “portatore di negatività/diversità”.

e) Quando la differenza è percepita come minaccia per la propria identità, allora viene attivato anche il meccanismo dell’“we-group”. Molti degli atteggiamenti razzisti hanno origine proprio dalla delega a farsi rappresentare attraverso un’identità di appartenenza: più una persona è insicura di sé, e più

si fiderà ciecamente di un'ideologia e/o andrà alla ricerca di un "we-group" di sostegno, manifestando il più delle volte una mentalità acritica, conflittuale e di rifiuto verso tutto ciò che mette in discussione il senso di appartenenza al "sistema dominante" con cui si identifica.

f) In ultima analisi molti di questi giovani sono razzisti senza saperlo o volerlo ammettere; infatti più che di razzismo aggressivo, patologico, esplosivo, nei loro confronti è possibile parlare di razzismo latente, inibito, intenzionalmente mascherato o correlato ad una mancata presa di coscienza.

g) Inoltre, più che l'età e il sesso, nell'indagine è emerso che a discriminare tra chi ha o no un atteggiamento razzista è l'appartenenza o meno all'area del rischio. Da cui si evince una stretta *correlazione tra il fenomeno della devianza/emarginazione, la personalità incompiuta/difficile e la manifestazione di atteggiamenti di intolleranza/razzismo/discriminazione.*

h) Molti di questi giovani hanno già partecipato a scuola a programmi di educazione allo sviluppo. Tuttavia la scuola e, attraverso essa, i programmi di educazione interculturale non garantiscono tout court una presa di coscienza e di posizione critica nei confronti del fenomeno; talora anzi raggiungono l'effetto opposto.

i) Di conseguenza, oggi si avverte l'esigenza non solo di contenuti ma unitamente anche di METODOLOGIE efficaci, in grado di "formare" effettivamente gli studenti attraverso programmi che educano all'incontro con i "diverenti portatori di diversità".

In sostanza, i risultati della presente ricerca inducono a formulare tre principi di fondo su cui orientarsi nell'affrontare il tema dell'educazione interculturale:

1. il "razzismo" non è solo quello che si vede, al contrario il più delle volte "C'È-MA-NON-SI-VEDE"; di conseguenza occorre prendere in seria considerazione anche la parte "sommersa" della "piramide razziale", non ci si può limitare a guardare soltanto agli aspetti "emergenti" del fenomeno;

2. inoltre i programmi scolastici di educazione interculturale dovranno essere di tipo "FORMATIVO-ATTIVO" e non limitarsi semplicemente ad informare (oltre a non produrre cambiamenti, abbiamo visto, rischiano di ossidare la convinzione di non essere razzisti);

3. infine occorre rivoluzionare il sistema educativo stesso: da auto-centrato ad ETERO-CENTRATO. Da cui anche l'esigenza di "inventarsi" nuovi stili e nuove metodologie al servizio dell'"educazione-per-tutti" (studenti ma anche docenti, genitori, educatori, animatori...).

Ed è quanto ci si propone di sviluppare nell'ultima parte delle conclusioni. (cfr. prossimo numero della Rivista).